

Luigi De Pascalis

Il labirinto dei Sarra



© Copyright 2010 by La Lepre Edizioni
Via delle Fornaci, 425 – 00165 Roma
info@lalepreedizioni.com
www.lalepreedizioni.com
Progetto grafico/Francesca Schiavoni
Coordinamento editoriale/Plan.ed – Roma

In copertina/*Satiro*, IV sec. d.C.

ISBN 978-88-96052-24-2

9	<i>Prima parte</i>
	Umbra dei
139	<i>Seconda parte</i>
	Umbra clamat
141	<i>Prologo</i>
143	<i>Scato il marso</i>
179	<i>L'ombra</i>
205	<i>Il tesoro di Testadiferro</i>
269	<i>Cielo d'autunno</i>

Sic itur ad astra
(Così si arriva alle stelle)
Virgilio, *Eneide*, IX, 641

Prima parte

Umbra dei

Sei stato scaraventato in questo punto del tempo.

Allungalo pure.

Fin dove ti riuscirà di allungarlo?

Cos'è che vuoi?

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, IX, 77, 12)

Sulla provinciale per Borgo San Rocco aveva appena smesso di piovere. L'aria marzuola sapeva d'ozono e d'erba bagnata, il colore del cielo era talmente intenso da tendere al cobalto.

Data la stagione il non lontano cocuzzolo della Maiella era ancora abbagliante di neve, ma sul suo immenso fianco si distinguevano nitide macchie di vegetazione, rocce e sentieri.

Sulla strada ancora bagnata arrancava un trattore. Dietro gli si era formata una coda di cinque o sei automobili, fra cui una Mercedes bianca.

Il suo guidatore, un uomo solido, d'aspetto gradevole, si chiamava Saverio Sarra e in quel momento stava inseguendo ricordi così lontani che gli era impossibile venirne a capo.

Erano sprazzi dell'infanzia vissuta a Borgo San Rocco, o volti di gente che per tanti anni non s'era domandato se fosse viva o morta e ora, all'improvviso, avrebbe desiderato rivedere.

Sul sedile posteriore sedevano Giorgio e Marta Sarra, settantannove anni il primo, ottantuno la seconda. Erano zii di Saverio e figli del mitico papà Camillo e dell'altrettanto celebrata Adeline Ceccoboni, primogenita del mai compianto senatore Francesco, uomo politico molto noto ai suoi tempi, vale a dire attorno alla fine della prima guerra mondiale.

Il giovane che sedeva accanto a Saverio si chiamava Alessandro ed era figlio di sua sorella Matilde, ma non aveva molto dei Sarra, forse a causa dei tempi che erano cambiati, forse per via

del padre che si chiamava Thomas, uno spilungone d'archeologo americano tornatosene a casa dopo il divorzio.

I vecchi se ne stavano rincantucciati ciascuno nel proprio angolo, le labbra atteggiata a un sorriso incerto e vacuo.

“Va' a capire che gli passa per la testa, a questi due”, pensò Saverio squadrando attraverso lo specchietto retrovisore.

Poi diede un'occhiata anche al nipote.

Aveva ventisei anni. Era alto, con i capelli scuri e gli occhi chiari. Era cresciuto un po' a Chicago, dove il padre insegnava e s'era risposato, e un po' a Roma, con la madre. La conseguenza di questo affannato andirivieni era che non aveva radici nel nuovo continente e neppure nel vecchio.

Meno che mai ne aveva a Borgo San Rocco, che non conosceva.

Saverio e Alessandro erano fisicamente diversi, ma avevano la stessa impronta d'insieme. Inoltre erano così legati l'uno all'altro che il nipote andava a Pescara, dallo zio, ogni volta che si sentiva in difficoltà.

Stavolta il motivo del viaggio era stata Chiara.

Pochi giorni prima, all'improvviso, la ragazza lo aveva preso da parte e gli aveva detto:

«Mi dispiace, non me la sento più».

E a lui era mancato il respiro.

«Non te la senti più, cosa?».

«Noi due: penso che basti!».

Di spiegazioni neanche a parlarne. Le cose di cuore, del resto, non c'è motivo perché inizino e non ce n'è perché finiscano.

Inutile replicare, insomma.

La sera stessa Alessandro aveva preso il pullman alla stazione Tiburtina e s'era presentato in casa di Saverio, a Pescara, con una brutta aria da cane bastonato.

Per distrarlo, lo zio gli aveva proposto quel viaggio a Borgo San Rocco assieme ai due vecchi.

Ci si dovevano fermare qualche giorno, aveva aggiunto sospirando, perché s'era deciso di mettere in vendita la casa di famiglia. Prima, però, occorreva dividersi l'arredo.

Il giovane aveva accolto con curiosità la proposta ma ora, chi sa perché, avvertiva una certa inquietudine.

Quasi un dolore.

La Mercedes svoltò sulla comunale per Borgo San Rocco. Il paesino era in cima a una collina, a un passo dalle falde della Maiella.

«Dov'è la casa? Si vede già?».

Saverio scosse la testa.

«Non ancora. È sul cocuzzolo, accanto alla chiesa. Non aspettarti molto, però. È disabitata da tanti anni! Dio solo sa in che condizioni si trova. Quand'ero bambino era bellissima. La chiamavo il castello. La strada d'accesso principale è a gradoni bassi e larghi. Sembrano niente e invece arrivi in cima col fiatone. Lì ti trovi davanti a una costruzione che pare quasi piccola. Poi entri e vedi che è grandissima, con stanze, corridoi, scale. Una specie di castello, appunto».

«... E ogni castello ha le sue zone d'ombra, no?».

«Già. Come sai, il nostro ne ha diverse».

Il più inquietante mistero della casa di Borgo San Rocco era uno dei suoi antichi abitanti: Diodato Sarra, protonotario apostolico alla metà del '500.

Del suo passaggio terreno rimanevano scarsi brandelli - poche date, uno o due documenti - ma tutti, in casa, avevano qualcosa da raccontare su un suo enigmatico ritratto capace, si diceva, di vagare per le stanze come un'anima in pena, spesso per annunciare qualche evento significativo per i Sarra.

Il secondo mistero riguardava Andrea, il fratello più giovane di papà Camillo.

Dicevano che era tornato dalla Grande Guerra con la testa sfasata, strana. Poi, un giorno, subito dopo i funerali di uno zio, Sigismondo si chiamava, era sparito assieme alla sorella di

latte, una certa Mimmina, senza che nessuno ne sapesse la ragione.

L'avevano fatto e basta.

Da quel momento s'erano cominciate a raccontare su quei due le storie più improbabili: orsi, lupi, incantesimi e fatture. S'era parlato perfino di un tesoro trovato per caso e sperperato a Parigi, da gran signori.

E qualcuno, chi sa perché, aveva parlato perfino di una fuga romantica nell'isola di Zanzibar, con notti stellate e piene d'aromi e giorni infuocati di luce e passione. Insomma sul mistero di quella scomparsa, in paese, s'era detto tutto meno la verità che nessuno diceva solo perché nessuno la sapeva.

Un nuovissimo ponte alle cui finiture stavano lavorando alcuni operai, portò la Mercedes oltre il greto sassoso del Sangro. Da quel punto un tratto della strada ne fiancheggiava il letto.

«Fra poco siamo al mulino» disse Saverio rallentando perché gli altri vedessero.

Ed ecco querce, alberi da frutto, cespugli, poi un muro sbrecciato e maculato di muschio, un tetto con tegole annerite dagli anni e dalle intemperie, una porta sgangherata.

Un attimo dopo, al di là dei vetri dell'auto, c'erano di nuovo colli e campi verdi.

«Che peccato!».

Zio Giorgio ricordava un mulino grande, ricco; sua sorella pure.

Nell'auto piombò un silenzio che sapeva d'amaro.

Poi la strada fu di nuovo ingombra d'automobili, trattori e camion. Saverio rallentò e Alessandro si voltò verso zia Marta, che conosceva appena.

Lei e suo fratello erano stati protagonisti d'interminabili zuffe legali per via della casa di Borgo San Rocco, di qualche residuo fazzoletto di terra e di certe mitiche rendite ducali della cui natura ed entità s'era persa memoria: una caparbia follia durata quasi tutta la vita.

Lo sguardo della donna intristiva man mano che il paese si faceva più vicino. Alessandro capì che s'affliggeva e le sorrise. Lei ricambiò con un risolino forzato.

«Guarda» gli disse indicando un piccolo querceto a ridosso del colle «quella è la Mandrella. Una volta il bosco arrivava al fiume. In mezzo c'erano la casa dei mezzadri e i recinti delle bestie. Le donne di quella famiglia ci hanno tenuti a balia per generazioni. Io sono cresciuta là».

Era difficile immaginarla bambina, mentre ruzzava fra polli e tacchini, pecore e vacche, asini e muli.

«È vero» confermò il fratello. «Ci allattò tutti e due la figlia più grande di Mafalda Cipolla. Mamma Orsola, si chiamava. Una cafona che era il ritratto della salute. Era vedova di zì Venisiello, poveraccio. Un inverno è uscito per legna e non è più tornato. L'accetta gli è sfuggita di mano e buonanotte. Mamma Orsola era sempre incinta e, chi sa com'è, ha continuato a figliare anche dopo ch'è morto il marito».

E ridacchiò divertito.

«A mamma Orsola» s'intromise Saverio ammiccando «ci pensava don Liborio, l'arciprete».

«Siete due malelingue. Da queste parti non è mai stato facile crescere figli, figurarsi per una senza marito!». Per uscire d'imbarazzo, zia Marta cambiò discorso. «Dovremo dormire a casa per un paio di sere, speriamo che il protonotario ci lasci in pace».

Gli occhi di suo fratello s'accesero di divertimento.

«Una volta, a quel rompipalle di mio genero, l'ha fatto scappare di casa a metà nottata. E coi pantaloni in mano!».

Aveva il tono di uno che celebrava le prodezze di un parente burbero e strampalato, ma simpatico.

Saverio lo guardò di traverso, lui ammutolì.

La Mercedes affrontò di slancio gli ultimi tornanti e s'arrestò accanto a un'aiuola, in piazza Garibaldi.

I quattro smontarono, Alessandro si guardò attorno.

L'aria odorava d'erba fresca e di pane appena sfornato, ma non c'era altro da guardare che un distributore Shell, la stazione degli autobus, l'edicola dei giornali e un brutto monumento a Garibaldi.

Più in là c'era un belvedere con un platano e due sedili di pietra. Da lì si vedevano campi coltivati, rade macchie e case coloniche; poi la lunga ferita della provinciale e una lontanissima striscia azzurra che lasciava indovinare, più che vedere, l'Adriatico.

Nient'altro.

A valle della piazza dilagavano lampioni, semafori, insegne e una cascata di casacce tirate su da geometri senza criterio.

A monte, sul cocuzzolo della collina, c'era la parte antica del paese: alcune decine di costruzioni addossate le une alle altre, come usava una volta. Ma anche da quel lato la vista non era particolarmente suggestiva.

I due vecchi s'incamminarono verso la scalinata che portava alla cima. Procedevano a capo chino, quasi temessero d'essere riconosciuti da chi sa chi.

Invece Saverio e Alessandro li seguivano osservando ogni cosa.

Il primo tentava di ricordare, il secondo di capire.

Le abitazioni del borgo antico erano basse, con mura in pietra viva e finestrelle anguste.

Su molti davanzali prendevano aria coperte e lenzuola. I panni appena lavati erano stesi ad asciugare su canne sistemate di traverso, da casa a casa.

Qualche vecchia approfittava del primo sole della giornata per sferruzzare all'aperto.

Dopo un po', ecco il palazzotto dei Sarra.

Era soffocato dal costone su cui sorgeva la chiesa di San Rocco e, come aveva anticipato Saverio, pareva piuttosto piccolo per la sua fama di "castello".

Accanto al portone aspettava un uomo dall'aria massiccia e selvatica.

Un maglione scolorito gli lasciava scoperta una larga striscia di ventre, il colletto della camicia non bastava a racchiuderne il collo poderoso.

«Ecco Aureliano, il fabbro» esclamò Saverio appena lo vide. Il nipote non capiva. «La serratura è vecchia e dà sempre problemi. Prima di partire, l'ho avvertito. Meglio non perdere tempo».

L'uomo aveva già oliato l'ingranaggio.

Alessandro notò che puzzava di vino e sudore e aveva occhi piccoli e bozze frontali segnate da folte sopracciglia grigie. Quello lo guardò, quasi a chiedergli conto della sua curiosità e lui, imbarazzato, distolse lo sguardo.

Il portone era rivestito di lastre di ferro rinforzate da bullette brunito.

Al centro dell'architrave era scolpito lo stemma dei Sarra.

A lato degli stipiti c'erano due feritoie che s'inoltravano oblique nello spessore del muro.

Saverio porse al fabbro una grossa chiave.

«Permesso» borbottò lui assestandosi sulle gambe.

Aveva dita come rami: violacee, nodose.

Un grugnito soffocato e la serratura cedette.

Una spallata e il battente si spalancò con un tonfo.

Freddo e aria muffita invasero la piazzetta.

L'uomo cavò dalla toppa la chiave sporca d'olio, se la pulì sui calzoni lerci e la restituì a Saverio. Poi raccattò la borsa degli arnesi, biascicò qualcosa circa certi impegni e si affrettò quasi a balzi giù per la gradinata che portava in piazza.

Alessandro notò distrattamente che i tacchi delle sue scarpe facevano un rumore curioso, simile a quello degli zoccoli di un animale.

Un attimo dopo, lui e Saverio varcarono insieme la soglia della casa.

I loro stati d'animo erano diversi, tuttavia li accomunava lo strano bisogno di non fare rumore, quasi temessero di disturbare il genius loci, quel sinistro prelado il cui volto affiorava dal nero di una tela dimenticata in un angolo dell'ingresso.

“Questo ci stava aspettando” pensò il giovane con un brivido, ma non osò dirlo.